L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 2 - 1992
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
UFF. PT. PIACENZA F.

L'EMIGRATO ITALIANO

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 30074

Direttore
Bernardo Zonta

Vice Direttore
Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero

Abramo Seghetto
Gabriele Cornelli
Lorenzo Rosoli
Ottaviano Sartori
Lorenzo Bosa
Stelio Fongaro

Abbonamento 1992

Italia	25.000
Sostenitore	35.000
Europa	30.000
Aerea	37.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla Unione Stampa Periodica italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

N. 2 MARZO 1992
ANNO LXXXIX

Foto di copertina:

Guatemala, nuova terra di missione.
Nel riquadro: *il Superiore Generale, P. Sisto Caccia, con il Nunzio Apostolico, Mons. Morandini, e i responsabili della missione.*

SOMMARIO

Editoriale 3

Allungheremo lo stivale? *di Umberto Marin* 4

La questione della cittadinanza in Belgio ... e in Svizzera *di Abramo Seghetto* 5

Al politico fai sapere che... *(Inform)* 7

Il Papa e l'Islam *di Gabriele Cornelli* 11

Quattro centesimi in tasca 12

La scommessa interculturale *di Lorenzo Rosoli* 14

Scalabriniani 17

La madre di tutte le case *di Gianromano Gnesotto* 18

Le origini dell'«Istituto Cristoforo Colombo» *di Ottaviano Sartori* 22

Il paese dei Maya *di Lorenzo Bosa* 26

Libri *(La Redazione)* 30

«Senza radici come l'albero della croce» *di Stelio Fongaro* 31

Notizie 32

Razzismo e smarrimento sociale

Il 20 gennaio scorso in Italia e in Germania si sono verificati due episodi di violenza contro gli immigrati. Non sono purtroppo fatti isolati.
Ricordiamo l'aggressione del giovane polacco, profugo a Berlino, da parte di un gruppo di neonazisti e quella dell'algerino e del tunisino picchiati a sangue da una trentina di giovani romani.
Sono sempre più frequenti gli attacchi di stampo nazista contro i cittadini immigrati ad opera di bande giovanili che si richiamano vagamente all'ideologia nazista. I cosiddetti «skinheads» partono dal presupposto che neri e nordafricani, polacchi ed albanesi, siano invasori indegni di occupare un posto nella nostra società e che vadano perciò ricacciati indietro prima che riescano a contaminarla. Aggressioni: espressioni di una «cultura del rifiuto».
La diffusione di questi comportamenti è ancora limitata, e il peso sociale e politico di certe aggregazioni, ancora trascurabile. Tuttavia il rinascente razzismo deve preoccupare non solo o non tanto in sé, ma in quanto manifestazione di una sorta di «smarrimento sociale» che coinvolge soprattutto le giovani generazioni. «Smarrimento» che è espressione di una crisi di identità (personale, culturale, politica) che si vorrebbe risolvere cercando sicurezze in radici mitiche (razza, etnia, nazione...).
C'è inoltre una certa xenofobia di secondo livello, battezzata «xenofobia democratica» dal sociologo tedesco Heitrueyer, che senza passare a vie di fatto si sta organizzando politicamente per combattere lo straniero, costituendo nuovi partiti e infiltrandosi in quelli già esistenti.
Diceva Mons. Dionigi Tettamanzi, Segretario Generale della Conferenza episcopale: «Si possono comprendere le difficoltà dovute alla diversità di razza, cultura, religione, ecc., ma queste vanno affrontate e risolte non con la violenza ma con il dialogo».
Episodi di violenza sono di per sé del tutto inaccettabili non solo dal punto di vista evangelico, ma anche dal punto di vista umano. Con la violenza contro lo straniero, l'immigrato, prima di colpire l'umanità dell'altro si colpisce e si offende la propria personale umanità.
Se riusciamo a sviluppare una tempestiva e costante opera educativa al riconoscimento cordiale ed effettivo dell'altissima dignità personale di tutti, qualsiasi forma di discriminazione perderà i suoi tristi sostenitori.

La Redazione

Allungheremo lo stivale?

A proposito della nuova legge sulla doppia cittadinanza.

Culle vuote e cicogne disoccupate (o in cassa integrazione). È questo il triste spettacolo che ci offre la nostra bella Italia che oggi detiene il primato della denatalità. Sfido io che diminuisce il numero degli emigrati (e anche dei preti) e che vanno trovando posto nelle nostre contrade schiere di giovani filippini che partoriscono e battezzano in santa allegria (magari anche sprovvisti di anello nuziale). Sarà forse per correre ai ripari che il Parlamento Italiano, nonostante l'ingorgo legislativo di fine legislatura, è riuscito ad approvare la nuova legge sulla cittadinanza, legge reclamata e promessa da sempre e soprattutto nelle due Conferenze Nazionali dell'Emigrazione e in convegni vari. Questa legge, che sostituisce quella vecchia e decrepita del lontano 1912, permette infatti di fare retate di cittadini in due vasti serbatoi: quello degli *italiani* all'estero e quello degli *stranieri* in Italia. Ecco in breve che cosa prevede la nuova legge.

Per gli italiani all'estero

L'italiano che si trasferisce all'estero conserva la cittadinanza italiana qualora, in forza di particolari leggi del paese ospitante, sia indotto ad acquisire la cittadinanza di questo paese. La cittadinanza italiana viene persa solo su richiesta esplicita. Così non esiste più la perdita automatica e viene riconosciuto il principio della doppia cittadinanza.
In ossequio al principio della parità fra uomo e donna, conservano la propria cittadinanza anche l'italiana che sposa uno straniero e i suoi ri-

La questione della cittadinanza in Belgio.

Dal primo gennaio di quest'anno circa 32.370 stranieri potranno beneficare della nuova legge che modifica il Codice di nazionalità belga.
Di questi, 28.670 sono originari della CEE, con una presenza italiana che si colloca tra i primi posti nella graduatoria numerica. Tutti, anche i 3.700 stranieri extra-CEE, potranno usufruire di questa legge, che come una bacchetta magica trasforma in belgi quanti sono in regola e lo desiderano.
Ecco in breve le tappe che hanno portato alla legge.
Nel dicembre del 1970 gli studenti dell'Università Cattolica di Lovanio organizzano uno sciopero di forte risonanza pubblica. Tra le richieste avanzate al governo belga figura quella di approvare uno «Statuto dello straniero». In seguito viene costituita la cosiddetta Commissione Rollin, che dopo alterne vicende propone la legge del 15 dicembre 1980: «Sull'entrata, il soggiorno, lo stabilirsi e l'allontanamento degli stranieri».
È una legge che avrebbe bisogno di modifiche, ma buona nel suo insieme.
Nel 1985 entra in vigore una legge che modifica quella del 1980 introducendo il «Codice di nazionalità belga».
Nuova modifica è apportata al «Codice» con gli emendamenti proposti dal primo gennaio 1992: è sufficiente che uno dei genitori sia belga o sia nato in Belgio perché i figli di età inferiore ai diciotto anni diventino automaticamente belgi per legge. Ecco come recita la legge al suo primo numero: «È belga il bambino nato in Belgio da un genitore nato lui stesso in Belgio e che vi ha avuta la sua residenza almeno per cinque anni durante i dieci precedenti la nascita del bambino».
I vantaggi sono considerevoli specialmente per gli stranieri extra-CEE. Mentre fino a ieri per loro era difficile spostarsi da uno stato all'altro dell'Europa, diventati belgi ora il problema non sussiste più. Inoltre significa avere il soggiorno sicuro e partecipare senza troppi controlli preventivi alla vita economica e associativa del Paese.

Abramo Seghetto

... e in Svizzera.

Dal primo gennaio 1992 non è più automatico per le cittadine straniere che sposano uno svizzero acquisire la cittadinanza elvetica. Per gli uomini che invece sposano una cittadina svizzera i tempi per ottenere la naturalizzazione sono notevolmente ridotti. Sono alcune tra le conseguenze dell'abolizione di norme, dichiarate incostituzionali, in materia di parità tra uomo e donna. Gli stranieri sposati con cittadine e cittadini di nazionalità elvetica possono ora avvalersi della naturalizzazione facilitata, dopo 5 anni di residenza in Svizzera e dopo tre anni di matrimonio. Fino allo scorso anno le donne straniere avevano il vantaggio d'ottenere la cittadinanza sposando uno svizzero. Alcuni facevano però notare che la norma non era certo tesa a favorire le donne ma, paradossalmente, il frutto della discriminazione che privava, almeno sino a pochi anni fa, la popolazione femminile di alcuni dei diritti politici più comuni.
I figli naturali di padre svizzero possono, con le nuove norme, avvalersi della naturalizzazione facilitata: tale pratica sarà più rapida se richiesta prima della maggiore età e prima del compimento dei 22 anni. Il medesimo riconoscimento riguarda anche i coniugi di cittadini svizzeri che vivono all'estero, purché sposati da almeno 6 anni e con stretti legami in Svizzera.
Pressoché immutate le regole per la naturalizzazione ordinaria: 12 anni di permanenza nella Confederazione, 3 dei quali nei 5 anni precedenti alla richiesta di naturalizzazione. ■

spettivi figli.
L'italiano che in base alla legislazione precedente ha perso automaticamente la cittadinanza italiana al momento dell'acquisto di quella straniera, può riacquistare quella italiana se ne fa richiesta entro i due anni dalla promulgazione della nuova legge.

Per gli stranieri in Italia

Gli stranieri che risiedono in Italia possono acquistare la cittadinanza italiana dopo alcuni anni di residenza secondo la seguente graduatoria:

Oriundi italiani	dopo 3 anni
Comunitari	dopo 4 anni
Apolidi	dopo 5 anni
Extra-Comunitari	dopo 10 anni

In ogni caso l'acquisto della cittadinanza potrebbe essere facilitato con la riduzione da due a un anno del periodo di residenza richiesto.

Acquista la cittadinanza italiana anche lo straniero che sposa una donna italiana.
I figli di due stranieri che risiedono in Italia possono richiedere la cittadinanza italiana al raggiungimento dei 18 anni.
Questo, a grandi linee, è ciò che prevede la nuova legge. Ora si attende il regolamento di applicazione e anche, come sempre, gli inevitabili dibattiti sull'interpretazione della legge.

Boniver: positiva spinta in avanti dal lavoro realizzato negli ultimi mesi

Il periodo che ha preceduto la fine della legislatura ha visto un intensificarsi dell'attività per portare a conclusione, sia in sede parlamentare che amministrativa, una serie di provvedimenti che interessano gli italiani all'estero. La nuova normativa organica sulla cittadinanza è la legge più importante varata negli ultimi mesi e certamente quella più attesa dalle nostre comunità all'estero.
La sua approvazione definitiva, nell'ultima seduta utile della commissione affari costituzionali della Camera - ha rilevato Margherita Boniver nel corso della conferenza stampa a Palazzo Chigi - rappresenta un piccolo miracolo. Il ministro ha ricordato i punti qualificanti della legge, grazie alla quale chi ha perduto la cittadinanza italiana potrà riacquistarla automaticamente dopo un anno di residenza in Italia: nei primi due anni di applicazione basterà una dichiarazione al consolato e quindi non sarà neppure necessario l'anno di residenza in Italia. L'acquisto di un'altra cittadinanza non fa più perdere quella italiana, alla cui rinuncia può provvedere solo l'interessato con una espressa dichiarazione di volontà. Inoltre viene consolidata la parità uomo-donna: non solo il padre ma anche la madre italiana trasmette la propria cittadinanza ai figli e potrà acquistare la cittadinanza italiana, pur risiedendo all'estero, lo straniero che sposa una cittadina italiana.

Ma quali saranno le conseguenze di questa legge? Quanti saranno i nuovi cittadini? In particolare, quanti saranno gli oriundi italiani che oltre al rapporto «culturale» (e magari sportivo o addirittura culinario) aspirano anche all'appartenenza «giuridica»? E quanti saranno gli stranieri sbarcati nella Penisola che desiderano associarsi ai «Fratelli d'Italia»? In definitiva saranno sconvolti i risultati del recente censimento? O potremo rispolverare quanto cantavamo ai tempi dell'impero: «Allungheremo lo Stivale fino all'Africa Orientale»?

Da più parti si prevede che non ci sarà sconvolgimento alcuno e che i milioni di oriundi italiani (80 nelle Americhe e 18 nella sola Argentina) rimarranno tali e resterà così l'insoluto e insolubile rebus di quanti siano veramente gli italiani all'estero. Si continuerà a parlare di 5-6 milioni, senza mai poterlo verificare, nemmeno con le periodiche consultazioni quali quelle dei COMITES, del C.G.I.E. o delle Elezioni Europee. Comunque quella della cittadinanza, approvata lo scorso 14 gennaio, è una legge tanto giusta quanto attesa, che rende giustizia a tanti emigrati italiani; più certo della iniziativa di aver esteso all'estero la cinquantaduenne competizione di «Miss Italia», lanciando lo scorso settembre l'altisonante concorso di «Miss Italia in the World». Senza offesa per la bella Barbara Bernardi del Sudafrica, prima vincitrice.

Umberto Marin

Al politico, fai sapere che...

Le associazioni nazionali dell'emigrazione mandano un «manifesto» ai politici. Per dire che, in vista della campagna elettorale...

Il coordinamento delle associazioni nazionali dell'emigrazione ha messo a punto il testo del documento rivolto alle forze politiche impegnate nella campagna elettorale in vista delle elezioni del 5-6 aprile. Si tratta di una specie di «manifesto» nel quale vengono indicati gli obiettivi da perseguire per le comunità emigrate nella prossima legislatura.

La X legislatura repubblicana - rilevano le associazioni - si è chiusa con l'acquisizione di alcune importanti misure legislative (legge sulla cittadinanza, insediamento del Cgie, censimento e anagrafe, rifiuto del Parlamento a modificare in senso peggiorativo le norme sulla previdenza per i lavoratori emigrati, istituzione del ministero per gli Italiani all'estero e l'immigrazione, legge Martelli). Tali misure non vanno però enfatizzate oltre il dovuto perché quello che conta è il modo concreto di attuazione.

Con la 2ª Conferenza nazionale si

Il vertice di maggioranza con i quattro segretari di partito.
Da sinistra: Bettino Craxi, Renato Altissimo, Nino Cristofori, Giulio Andreotti, Arnaldo Forlani e Antonio Cariglia.
***Nella pagina accanto:** il Presidente della Repubblica.*

era toccato un punto alto dell'impegno sui problemi delle comunità all'estero. Successivamente, invece, si è avuto un affievolimento dell'attenzione e uno scadimento dell'impegno complessivo, che sono coincisi con l'esplodere di fenomeni preoccupanti d'insofferenza nei confronti degli immigrati, nel nostro come in altri paesi, con rigurgiti di xenofobia e razzismo.
Tutto ciò indica la necessità di riproporre i problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione nel loro naturale intreccio, come aspetti di un unico complessivo problema sul quale sollecitare l'attenzione delle forze politiche e sindacali e delle istituzioni.
Il nostro paese, oggi nel vivo di una crisi profonda e di fronte a fenomeni preoccupanti di individualismo, indifferenza e a disegni di disgregazione quali quelli rappresentati dalle varie «leghe», è chiamato a darsi un nuovo Parlamento che dovrà assicurare alla Repubblica strumenti istituzionali ed elettorali nuovi.
Noi riteniamo - così prosegue il «manifesto» delle associazioni - che sulle scelte degli elettori italiani debbano pesare anche gli impegni che le varie forze politiche, i candidati, tutti coloro che concorrono alla campagna elettorale assumono per quanto concerne le problematiche delle comunità italiane all'estero e dei cittadini che legittimamente risiedono, vivono e intendono lavorare nel nostro paese. A questi ultimi vanno riconosciuti i diritti civili, politici, previdenziali e assistenziali: quei diritti di cittadinanza che la Costituzione repubblicana e le conquiste democratiche del mondo del lavoro e della società civile hanno conseguito negli ultimi decenni.

Tredici punti

Un più rilevante impegno dovrà essere rivolto al perseguimento dei seguenti obiettivi per le nostre comunità emigrate:

Claudio Martelli

Proposta di legge per assegno sociale agli italiani all'estero privi di mezzi di sussistenza

Il Consiglio dei Ministri ha approvato nei giorni scorsi un disegno di legge presentato dal ministro per l'emigrazione, Margherita Boniver, per l'istituzione di un assegno sociale in favore degli emigrati italiani privi dei mezzi economici di sussistenza. La somma erogata trimestralmente dovrebbe essere di circa 250 mila lire. Il calcolo si basa sul valore di cambio della moneta italiana nei Paesi, generalmente del Sud del mondo, in cui vivono connazionali particolarmente colpiti dalle crisi economiche.

La proposta, elaborata con i Ministeri degli Esteri e del Tesoro, prevede una spesa di circa 34 miliardi di lire per il periodo che va sino al 1993. Lo scioglimento delle Camere ha però impedito che l'iniziativa si trasformasse in legge. L'attuazione della proposta sarà quindi fattibile solo quando il prossimo governo, dopo le elezioni, la riproporrà alle Camere per il normale percorso legislativo.

I potenziali destinatari dell'assegno sociale dovrebbero essere, stando alle indicazioni delle varie ambasciate e consolati italiani, circa 39 mila connazionali. Il nucleo più consistente risiede in Argentina, 32 mila persone; Venezuela, 2.750; Brasile, 1.300; Peru, 1.000. Per ottenere l'assegno si dovrà dimostrare la residenza nella nazione ospitante, l'iscrizione all'anagrafe degli italiani all'estero, avere almeno 65 anni d'età e dimostrare l'assenza di un reddito sufficiente a condurre un tenore di vita ai livelli di sussistenza minima. Sarà compito del Ministero degli Esteri stabilire gli importi sotto il quale si ha diritto a tale forma di sostegno economico.

Nel testo di legge approvato dal Consiglio dei Ministri sono elencate alcune norme indispensabili per l'ottenimento dell'assegno. La richiesta dell'assegno dovrà essere presentata all'ufficio consolare di

zona entro 60 giorni dalla pubblicazione del decreto mentre la data ultima per la richiesta relativa all'anno successivo è il 30 settembre. I documenti necessari sono: stato di famiglia; certificazione delle autorità locali dimostrante il reddito dell'intero nucleo familiare; compilazione di un'apposita scheda relativa ai requisiti generali. L'assegno verrà revocato nel momento in cui il beneficiario non si trovi più nelle condizioni di usufruire di tale forma di sostegno economico. *(Mp)*

1. Ratifica della convenzione delle Nazioni Unite sui migranti come primo atto solenne del nuovo Parlamento.
2. Rapida e coerente attuazione della legge sulla cittadinanza, fornendo una capillare e adeguata informazione, che utilizzi l'associazionismo e le sue pubblicazioni.
3. Piena attuazione delle norme sul censimento e sull'anagrafe, rimuovendo lentezze, intralci e difficoltà che ne rendono faticosa l'attuazione, utilizzando adeguatamente, anche a questo scopo, la disponibilità manifestata dall'associazionismo e dagli enti di patronato.
4. Piena ed organica funzionalità dei Comites, quali strumenti di partecipazione e di autonoma determinazione. Ai Comites deve essere assicurata una più adeguata disponibilità di risorse finanziarie, promuovendo nel nuovo Parlamento iniziative per ulteriori miglioramenti della legge istitutiva che ne esaltino funzionalità, autonomia e competenze.
5. Profonda riforma normativa della scuola italiana all'estero che non può esaurirsi in semplici ritocchi o marginali modificazioni della vecchia legge n. 153.
6. Impegno del governo e delle istituzioni perché sia affermato il diritto di voto amministrativo ai nostri connazionali all'estero, assicurando lo stesso diritto agli stranieri legalmente residenti in Italia.
7. Riconoscimento per gli italiani all'estero della parità con i residenti in Italia ai fini della fruizione dell'assegno sociale.
8. Misure adeguate, sul piano legislativo e amministrativo, volte a garantire un'informazione alle nostre comunità che sia all'altezza delle moderne conquiste tecnologiche.
9. Modifiche da apportare alla legge istitutiva del Consiglio generale degli italiani all'estero che, nel voto, garantisca le minoranze.
10. Coordinamento a livello nazionale Stato-regioni degli aiuti ai nostri connazionali che rientrano in Italia.
11. Attuazione della riforma del ministero degli Affari Esteri.
12. Definizione sul piano legislativo del rapporto Stato-regioni per quanto concerne l'azione complessiva che queste svolgono verso il mondo dell'emigrazione.
13. Riconoscimento del diritto di voto politico per i cittadini italiani residenti all'estero.

Queste - così termina il documento delle associazioni nazionali dell'emigrazione - pensiamo siano le questioni sulle quali debbono impegnarsi le forze politiche italiane nel nuovo Parlamento allo scopo di caratterizzare la prossima legislatura come quella della uguaglianza dei diritti fra i cittadini.

(Inform)

Il Papa e l'Islam

Tra le preoccupazioni del Pontefice, il dialogo tra Islam e Cristianesimo. Possibile, nel rispetto delle reciproche differenze.

I recenti fatti dell'Algeria ripropongono in modo drammatico la realtà dell'integralismo islamico. La situazione confusa creatasi in seguito alla sospensione del secondo turno elettorale, per timore di una vittoria a maggioranza assoluta del Fronte Islamico di Salvezza, evidenzia il disagio da parte dei politici e intellettuali laici di fronte ad una situazione che pone diversi interrogativi per il futuro, non solo in Algeria. La domanda che si fanno un po' tutti è: si potrà continuare ad ignorare politicamente, negli stati laici democratici, queste spinte sociali e la loro radice religiosa? Si dovrà imitare il modello repressivo algerino? È una reale soluzione del problema?

Checchè ne dica Slimane Zeghidour, scrittore algerino, che sottolinea come «l'integralismo può solo far paura al mondo arabo. Ci ributta fuori dalla modernità», anche il mondo occidentale, e in special modo europeo, comincia a preoccuparsi seriamente di tutto questo. Le migrazioni di magrebini e di turchi, hanno riversato milioni di fedeli mussulmani nei nostri paesi. E con le associazioni nascono i primi centri islamici e le prime moschee. A tutto questo si aggiunge una paura latente, di lunga data, per questi «mori» che, dopo Gerusalemme, sono arrivati addirittura a Poitiers!

Paura e incertezza, passato e presente, pregiudizi radicati nelle nostre culture europee, così vicine geograficamente all'Islam, eppure così lontane. Un certo senso di disagio assale un po' tutti, e non manca chi fa previsioni catastrofiche.

Giovanni Paolo II.
Il suo ottavo viaggio pastorale in Africa, da poco concluso, si è svolto anche all'insegna del dialogo con la religione islamica.

Tra tutte queste voci si alza quella di un uomo attento alle vicende del mondo, e che non fa mai mancare una parola di speranza: il papa Giovanni Paolo II.
Negli ultimi mesi, specialmente, si è occupato in diverse occasioni dell'integralismo e della necessità del dialogo fra culture e religioni.

Occasione importante e significativa è stata il *Messaggio per la XXV giornata mondiale della pace*, del 1° gennaio, che aveva per titolo: «I credenti uniti nella costruzione della pace». «*Per raggiungere questa meta di attiva cooperazione per la causa della pace* - afferma il Pontefice - *rimane ancora molta strada: è la strada della mutua conoscenza, oggi favorita dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione sociale e facilitata dall'avvio di un leale ed allargato dialogo; è la strada del perdono generoso, della riconciliazione fraterna, della collaborazione anche in settori ristretti e secondari* (...)
Prima però di ricorrere alle risorse umane, voglio riaffermare la necessità di una preghiera intensa e umile, fiduciosa e perseverante, se si vuole che il mondo diventi finalmente una dimora di pace, e questo perché *la preghiera è il vincolo che più efficacemente ci unisce: grazie ad essa i credenti si incontrano laddove disuguaglianze, incomprensioni, rancori, ostilità sono superati, cioè davanti a Dio, Signore e Padre di tutti*».
Ma il suo realismo lo spinge anche ad affermare, nell'udienza al Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede: «Ahimé, so quanto è difficile questa amicizia fra credenti!»
Il rischio più grande da evitare è sicuramente la giustificazione delle lotte e dei conflitti per motivi religiosi. «*Sarebbe aberrante* - afferma ancora nel messaggio del 1° gennaio - *se religioni o gruppi di loro seguaci, nell'interpretazione pratica delle rispettive fedi, si lasciassero andare a forme di fondamentalismo e fanatismo, giustificando con motivi religiosi le lotte e i conflitti con gli altri*».
Ma per approfondire la riflessione che il Papa ha sviluppato in questi anni sul tema del dialogo fra i credenti e della pace, sono imprescindibili due eventi straordinari: lo storico incontro di preghiera per la pace con i rappresentanti delle grandi religioni mondiali ad Assisi, il 27 ottobre 1986, e il discorso del 19 agosto 1985 ai giovani mussulmani nello stadio di Casablanca (Marocco), forse meno conosciuto, ma di grande importanza per l'evoluzione dell'insegnamento del Papa sul rapporto Cristianesimo-Islam.
Ricordando Assisi, Giovanni Paolo II invita, nel messaggio, a «*mantenere vivo il genuino spirito di Assisi, non solo per dovere di coerenza e fedeltà, ma anche per offrire un motivo di speranza per le future generazioni*».
A Casablanca il Papa ricorda che il dialogo fra cristiani e mussulmani non può risolversi in un falso sincretismo, ma deve essere rispettoso delle diversità.

«*La lealtà esige che noi riconosciamo e rispettiamo le reciproche differenze. La più fondamentale è ovviamente lo sguardo da noi portato su Gesù di Nazaret (...). C'è qui un mistero sul quale un giorno Dio ci illuminerà, ne sono sicuro*».
E questa parola di fiducia del Papa sembra rieccheggiare una luminosa frase del Corano (V, 35); «Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi un solo popolo; ma non lo fece per provarvi (...). Gareggiate quindi nel compiere le opere buone; tutti ritornerete a Dio ed Egli allora vi farà conoscere ciò intorno a cui ora siete discordi».
Una visione ampia, serena, realistica e piena di speranza allo stesso tempo, quella del Papa. Un invito ed un appello ad un impegno nel dialogo nonostante tutto, per non lasciarsi paralizzare dai pregiudizi e dai fallimenti, perché «Dio è più grande!».
Un appello rivolto ai cristiani europei, che incontrano ormai quotidianamente milioni di immigrati mussulmani. Per tutti, l'invito del Papa: «*Cristiani e mussulmani sono chiamati a congiungere le mani per costruire un mondo in cui Dio abbia il primo posto, per aiutare e salvare l'uomo*». Buon lavoro!

Gabriele Cornelli

In Africa a dialogo con l'Islam

Giovanni Paolo II si è recato nuovamente in Africa il 19 febbraio scorso. Per otto giorni ha visitato tre Paesi: il Senegal, il Gambia e la Guinea Conakry. Una delle particolarità significative di questo viaggio: il papa è andato a incontrare i «marabutti» delle confraternite islamiche. In un tempo in cui il fondamentalismo musulmano sembra tracimare verso le sponde mediterranee, dalle regioni dell'Islam tollerante il papa ha invitato tutte le famiglie che seguono il Corano con maggiore o minore rigorosità a dialogare e a collaborare con la Chiesa Cattolica. Il cardinale Hyacinthe Thiandoum, arcivescovo di Dakar, ha sottolineato il significato della visita del pontefice con questa dichiarazione: «Per tutti gli uomini e le donne del nostro Paese, quali che siano le loro idee e a quale classe sociale appartengano, la visita del capo della Chiesa Cattolica in un Paese a maggioranza musulmana, dopo la Turchia, il Marocco e l'Indonesia, costituisce in se stessa una valida testimonianza in favore del pluralismo religioso nel Senegal, vissuto

nella pace, nella stima e nel rispetto reciproco».
Il dialogo con l'Islam sarà uno dei grandi temi anche del prossimo Sinodo speciale per l'Africa, annunciato da Giovanni Paolo II il giorno dell'Epifania del 1989.

Quattro centesimi in tasca

Il crescente movimento di popolazioni, spinte da motivazioni diverse a lasciare la propria terra alla ricerca di condizioni di vita più favorevoli, si impone sempre più all'attenzione e alla preoccupazione dell'opinione pubblica internazionale. In questo contesto assume particolare rilievo la figura del rifugiato e del clandestino. E se facessimo «mente locale», ricordando i movimenti migratori del secolo passato o dell'inizio di questo novecento? Noi italiani, ad esempio, ricorderemmo che alcuni dei nostri erano inclusi nella categoria dei rifugiati e dei clandestini. Leggiamo questa storia, per molti aspetti simpatica, successa a un piccolo italiano proprio nel mese di marzo... del 1910. La riportiamo, così come l'abbiamo trovata, dai resoconti della Società San Raffaele, voluta da Mons. Scalabrini per la tutela degli emigrati italiani.

Bambini italiani, «figli dei poveri», sulle strade di New York (1910). Vivevano più sulle strade che in casa o a scuola e molti di loro facevano lavori pesanti.

28 Marzo 1910 presenti gl'Ispettori ecc.....
Gennarino Pesce, d'anni 12, arrivato col vapore Hamburg clandestino asserisce d'essere nato negli Stati Uniti d'America... Avvertito di dire la verità, viene interrogato dall'ispettore Weldon.
D. Come ti chiami?
R. Edward Fish in America, Gennarino Pesce a Napoli... so leggere e scrivere l'inglese... ho lasciato gli Stati Uniti da otto mesi colla mamma che era ammalata... a Napoli c'era un Vapore in partenza... mi sono nascosto di notte a bordo e sono partito per New York... mia madre era assente...
D. Hai parenti in America?
R. Mio patrigno a Chicago e una zia a Brooklyn.
D. Hai denari con te?
R. Sissignore, quattro centesimi (li mostra).
D. Vuoi tornar in Italia?
R. No, io voglio rimanere a New York perché son nato in America... Viene differito il caso in attesa di notizie dal patrigno o dalla zia.

Aprile 7-1910 - Si riapre il caso - Il padre Moretto, presenta un documento alla Commissione del Depart. of Health di New York, firmato dall'Asst. Chief Clerk Roberte, in cui viene dichiarato che il nome di Gennaro Pesce non risulta tra i nati del 1898, nessuna notizia poi pervenne alla Società San Raffaele dalla zia o dal patrigno... lettere e telegrammi furono respinti. Il caso Gennarino Pesce viene per un'altra volta differito.

21 Aprile - il caso viene portato per la terza volta innanzi alla Commissione... visto e considerato che dal Bureau of VitalStatistic non risulta che Gennarino Pesce sia nato in America; visto che nessun parente si è presentato per ottenere il suo rilascio, che ha la madre in Italia, viene escluso ad unanimità e si ordina la deportazione. Viene deportato il 5 Maggio sul vapore Batavia. Prima di partire disse al Padre Moretto - Faccia di tutto per avere il mio certificato di nascita, io sono nato in America, sarò di ritorno fra due mesi.
Poche ore dopo che il vapore Batavia aveva lasciato New York la San Raffaele riceveva il certificato di nascita, di Gennarino Pesce, in perfetta regola... in un registro dello Stato Civile era scritto Gennara Pece invece di Gennaro Pesce.
Il 21 Giugno, un mese e mezzo dopo, Gennarino tornava in America a bordo del vapore Duca degli Abruzzi - neppur parlarne, anche questa volta era riuscito ad imbarcarsi clandestinamente arrampicandosi per le

corde che tengono fermo il vapore al molo. Fu ammesso alla Società San Raffaele che rintracciò finalmente la zia Angelina Ragozzino abitante al N. 6 Merey Ave., Brooklyn, fu ad essa affidato, che promise di averne cura come ad un figliolo. Quante avventure in soli pochi mesi! ■

La scommessa interculturale

La scuola italiana saprà costruire e attivare canali comunicativi fra culture diverse? Le risposte di un recente convegno bresciano.

Fino ad oggi nessun paese e nessuna politica hanno offerto risposte pienamente soddisfacenti - e proponibili come modello - ai problemi sociali connessi ad una massiccia immigrazione straniera; i diversi approcci adottati dalle società europee (l'approccio assimilazionista; la politica del «gastarbeiter» o «lavoratore ospite»; le politiche di «pluralismo culturale» a salvaguardia delle «minoranze etniche») si son dimostrati per varie ragioni inadeguati. Un'opportunità di superamento di quegli orientamenti sta probabilmente nell'adozione di un approccio di «integrazione comunicativa» o «acculturazione» (o, ancora, «integrazione relazionale») che richiede la «capacità di confrontare e di scambiare, in una posizione di uguaglianza e partecipazione, valori, norme e modelli di comportamento sia da parte dell'immigrato, sia da parte della società che lo accoglie» (Ambrosini M.-Zanfrini L., «L'immigrazione straniera in Italia: una presenza da riconoscere», 1991). L'integrazione socio-culturale è intesa come «scambio reciproco - tra locali e immigrati - di valori culturali ed umani, basata sulla valorizzazione e sulla complementarietà delle differenze, che impedisce ogni possibile interpretazione della diversità come inferiorità» (Villa F., «Relazionalità e appartenenza nei processi migratori», in: Villa F. (a cura di), «Immigrati extracomunitari a Milano e in Lombardia», Vita e Pensiero, Milano, 1990). «La diversità delle appartenenze e dei modelli culturali» diviene prerequisito di un modello d'integrazione che comporta tanto lo sviluppo della partecipazione attiva degli immigrati alla vita economica, sociale, civile, culturale e spirituale del paese ospitante, quanto la costruzione e l'attivazione di efficaci reti comunicative fra società ospitante e comunità immigrate. È in questo quadro facile affermare che la scuola italiana potrà essere soggetto costruttivo di «integrazione comunicativa» se saprà educare nel segno dell'interculturalità; ma assai più arduo è l'approfondire e il tradurre in realtà questo orientamento. Alcune risposte a tale campo problematico sono state formulate al convegno «Nord-Sud: migrazioni e interdipendenze (il problema educativo, proposte di itinerari didattici)» svoltosi a Brescia giovedì 13 febbraio 1992 alla presenza di circa una sessantina di insegnanti. Organizzatore, la Fonda-

zione Giuseppe Tovini di Brescia con la collaborazione di «Scuola e didattica» e «Nuova secondaria», riviste dell'editrice bresciana La Scuola. Relatori: il prof. Giuseppe Vico, ordinario di Pedagogia all'Università Cattolica di Brescia, su «La scuola e il problema dell'interrelazione tra i giovani portatori di culture diverse»; il prof. Maurizio Ambrosini, ricercatore di sociologia presso l'Università Cattolica di Milano, su «Oltre la marginalità, gli immigrati come risorse per la scuola e la società»; padre Bernardo Zonta, responsabile dell'Ufficio diocesano Migranti di Brescia, su «Gli immigrati a Brescia»; il prof. Nicola Scognamiglio, docente di storia e collaboratore dell'Ong «I Fratelli dell'uomo», che ha presentato alcune unità didattiche raccolte sotto il titolo «Nord-Sud: migrazioni e interdipendenze».

Vico: Cognitività ed affettività

Nella prospettiva del crescente inserimento scolastico dei figli degli immigrati stranieri si colloca lo sviluppo dell'educazione interculturale, intesa questa come formazione di identità capaci di coniugare appartenenza e relazionalità, e come sostegno a percorsi di conquista dell'autonomia personale. Ciò riguarda - ha detto Vico - i giovani immigrati e i componenti della seconda generazione: in particolare andrà gestito il loro ingresso nel mercato del lavoro (ad es. sviluppando la formazione professionale) per evitare le soluzioni di marginalità e i rischi - purtroppo già oggi verificabili - di ingresso nel circuito penale. Gli studenti italiani dovranno essere educati alla solidarietà e all'accoglienza, i docenti dovranno saper aggiornare metodi e contenuti dell'educazione interculturale. E se questa troverà ostacoli - causati da orientamenti egoistici o pregiudiziali - Vico teme che sorgeranno più facilmente dalla famiglia che dalla scuola. L'educazione interculturale dovrà saper suscitare una «universalità relativa, una cultura dei diritti dell'uomo, dei valori e delle loro rappresentazioni» che dia «senso sia affettivo che cognitivo all'accettazione della nuova presenza». Cruciale sarà il coordinamento fra scuola ed esterno (altre istituzioni, famiglia, impresa ecc.). E tre «tendenze», secondo Vico, saranno da evitare: la tendenza bi-culturale, cioè la predisposizione di itinerari formativi distinti per immigrati ed autoctoni; la tendenza integrazionista, cioè di assimilazione al modello culturale dominante e di eliminazione od occultamento delle differenze; e la tendenza «al comprendere senza l'intendere», cioè la riduzione della relazione interculturale ad «affettività epidermica» senza arrivare a costruire «rapporti significativi continuati nel tempo».

La scuola italiana può diventare luogo in cui si educa alla solidarietà e all'accoglienza.

Ambrosini: le immagini e le realtà

Ambrosini ha scoperto la crucialità della dimensione interculturale muovendo dai domini della sociologia del lavoro e dell'economia. Una situazione è oggi da spiegare: l'approfondimento del divario fra integrazione economica e cittadinanza sociale dell'immigrato nelle regioni del nord Italia. Cosa sta succedendo? Che lo

straniero - silenziosamente e in modo non conflittuale - è sempre più accettato come lavoratore, occupato in forma stabile e regolare soprattutto nel settore industriale, e il lavoro immigrato è oramai «elemento strutturale del funzionamento del sistema economico-produttivo» nelle aree più sviluppate del Paese. Ma questa progressiva integrazione economica è quasi nascosta dai clamori e dalle difficoltà che accompagnano l'insediamento sul territorio e la fruizione e delle risorse, a partire dalla casa. Perché questa marginalità extralavorativa? Per carenze strutturali - di alloggi, di servizi sanitari, formativi ecc.? Forse sì, ma anche - o soprattutto - per l'inadeguatezza culturale della società di accoglienza. Un esempio? Quello della costruzione dell'immagine diffusa dell'immigrato: la presenza e la visibilità di una minoranza di lavavetri, venditori ambulanti abusivi, mendicanti, porta alla generalizzazione dei giudizi di marginalità, devianza e pericolosità, mentre l'integrazione in atto di decine di migliaia di lavoratori immigrati passa sotto silenzio. Di conseguenza, il valore di risorsa economica e culturale della presenza straniera viene occultato e ribaltato nella percezione di un «peso ulteriore» che graverebbe sulla nostra società...

La distinzione straniero-cittadino e i molteplici criteri di definizione della cittadinanza; le definizioni di profugo politico; i giudizi e le percezioni circa le presenze clandestine; i pregiudizi relativi al ruolo e alle prospettive del lavoratore immigrato; la percezione di una irreversibilità della condizione di marginalità dello straniero: analizzando questi temi Ambrosini ha mostrato l'inadeguatezza della nostra cultura e delle nostre rappresentazioni rispetto alla realtà dell'immigrazione. Realtà che ad esempio manifesta - è il caso dell'area bresciana - una inattesa e crescente socializzazione degli immigrati alla cultura industriale: e la rivelano proprio quegli africani neri musulmani nei confronti dei quali è così sfavorevole il pregiudizio... Questi ed altri riscontri non solo segnalano la centralità della dimensione interculturale, ma anche la dinamicità, il «pendolarismo culturale», l'inevitabile sincretismo attivato dall'immigrato «viaggiatore culturale». Ad essere invalidato, ritiene Ambrosini, è il «differenzialismo», cioè quella versione soft della xenofobia che ipostatizza le diversità culturali per giustificare l'esclusione sociale.

Zonta: pensare globalmente, agire localmente

Sono non più di 15.000 gli stranieri presenti in provincia di Brescia, almeno 10.000 regolari e 2-5.000 clandestini. La loro dislocazione sul territorio non manifesta problematiche concentrazioni (se non quella ormai «storica» - ma non irrisolvibile - dei senegalesi di Bovezzo). Queste stime sono state recentemente elaborate dall'Ufficio diocesano Migranti di Brescia - diretto dallo scalabriniano padre Bernardo Zonta - impiegando dati del ministero dell'Interno, della questura, dei comuni e dell'Ufficio stesso. La conoscenza del dato numerico è condizione indispensabile per un'efficace azione locale di un

Padre Bernardo Zonta, interviene ai lavori del convegno.

soggetto, l'Ufficio Migranti, che opera radicando il riconoscimento della globalità dei fenomeni di mobilità umana nell'ispirazione scalabriniana. Oltre le scarne cifre, anche Zonta ha segnalato la divaricazione fra integrazione nel mondo del lavoro e inserimento sociale dell'immigrato. Ciò richiede un «salto di qualità» degli interventi: il superamento della gestione di emergenza (e della prospettiva ambiguamente emarginante che talvolta la anima) per puntare alla realizzazione della cittadinanza sociale e dell'integrazione

della persona-straniero. E nel riconoscimento dell'immigrazione come fatto socio-culturale un ruolo importante lo può giocare la scuola, se sarà capace di educare all'interculturalità.

Otto schede contro il pregiudizio

Atto finale del convegno è stato l'illustrazione - da parte del prof. Scognamiglio - di otto schede elaborate da insegnanti di diverse discipline e indirizzate a studenti della terza media inferiore e del biennio della media superiore. Tale materiale didattico si propone di illustrare in modo semplice, coinvolgente, ma non superficiale, le cause (storiche, economiche, sociali ecc.) dei processi migratori nel quadro dei rapporti nord-sud del mondo, l'attuale condizione della presenza straniera in Italia e in Europa, le prospettive e le difficoltà dell'ipotesi multiculturale.

Quelle schede possono essere un valido supporto educativo. Ma è indubbio che gran parte della loro efficacia dipenderà dall'atteggiamento e dal lavoro dell'insegnante: se questi infatti non aggiorna adeguatamente metodi e contenuti, rischia di rafforzare - nonostante le sue buone intenzioni - stereotipi e pregiudizi suoi e degli allievi. Intanto gli insegnanti presenti al convegno han già segnalato un problema: il rischio di «dialogo fra sordi», all'interno del corpo docente, fra chi si impegna nell'auto-formazione all'interculturalità e chi - la maggioranza - è ancora distante da queste sensibilità e conoscenze.

Lorenzo Rosoli

Scalabriniani

GUATEMALA:
Nuova terra di missione

I CENTO ANNI DELLA CASA MADRE

La madre di tutte le case

Intervista a Padre Sisto Caccia, Superiore Generale dei missionari scalabriniani, in occasione del centenario della Casa Madre di Piacenza.

Mentre Genova festeggia questo 1992 all'insegna delle Colombiadi, Piacenza... Piacenza di per sé non fa niente. È un punticino di Piacenza, situato al n° 14 di Via Torta, a imbastire una festa che in certo qual modo si lega a Colombo e alle sue imprese marinare. È irriverente chiamarlo «punticino», ma a parlare è la meraviglia che nasce alla presenza di piccole realtà che già contengono in sé le promesse di cose grandi. È lo stupore che alcuni possono provare tenendo in mano il piccolo seme che porta in sé la promessa della pianta, all'ombra dei cui rami ci si può riparare.
Il punticino è dunque l'«Istituto Cristoforo Colombo», prima casa degli scalabriniani. Per questo motivo è «la casa madre», il nucleo dal quale si è irradiata la Congregazione Scalabriniana.
Sono cent'anni che gli scalabriniani qui vi abitano. Ecco il motivo della festa e di questa intervista che Padre Sisto Caccia ci ha concesso.

D.: Il centenario della Congregazione Scalabriniana ha di poco preceduto l'attuale centenario della Casa Madre di Piacenza. Sono anniversari che portano a riflettere sul tempo fin qui trascorso e sul suo senso. Se ne può fare il punto?

R.: Il secolo appena trascorso dall'anno di fondazione è stato l'occasione per riflettere e per recuperare una memoria storica. Un'occasione per dire una volta di più chi siamo, dove siamo, come ci presentiamo, che cosa significhiamo nella Chiesa e nella società.
La mia sensazione è che nel momento in cui siamo stati invitati a riflettere sui nostri cento anni di storia e a confrontarci in modo nuovo con l'esterno, è cresciuta anche all'interno la coscienza della significatività del servizio reso dalla Congregazione alla Chiesa e ai migranti in un secolo di vita.
È difficile compendiare in poche parole una storia complessa e in costante evoluzione. Il tempo porta in sé un mistero di maturazione per le persone, per la società, per le comunità. Ci siamo messi in ascolto di questa storia e di questo tempo, per noi segnato da una missione sempre più esigente, significativa e fin troppo

Padre Sisto Caccia, Superiore Generale dei missionari scalabriniani.

ben definita, che domanda doti e preparazione molto robuste, profonde e affinate. Per questo si è avviata una riflessione sulla nostra identità religioso-apostolica, su come sappiamo incidere e in che modo sappiamo proiettare verso i giovani la passione per il servizio ai migranti. Si è inoltre avviata una riflessione sulla missione specifica e sulle sue modalità. Attualmente siamo presenti in 21 nazioni e credo di poter dire che stiamo contribuendo a dar forma, nel mondo, a un mosaico armonioso.

D.: Nel mistero del tempo, dunque, sussistono sempre momenti forti in cui tutto il passato si ricapitola in vista di nuove aperture.
La storia ci sprona a impegni sempre maggiori nel campo migratorio. Quali scelte innovative sono già state fatte, si stanno facendo o si possono prevedere al seguito di questa storia sempre più segnata dalla mobilità umana?

R.: Partirei da questa riflessione: Scalabrini si è mosso di fronte all'emigrazione perché era una realtà e un dramma umano, sociale ed ecclesiale, che segnava individui e intere famiglie, comunità di partenza e di arrivo. Ha risposto a una realtà che vedeva presente nella sua diocesi e nella realtà italiana fondando le famiglie scalabriniane. Quando i nostri missionari si sono trovati gomito a gomito con emigranti non solo italiani, ma anche tedeschi, polacchi, irlandesi, parve evidente che non era possibile prestare attenzione solo agli italiani. Il memorandum che Scalabrini ha inviato al Papa nel 1905, venticinque giorni prima di morire, fornisce indicazioni per un'apertura a tutti i migranti cattolici. In seguito la Congregazione, specialmente in Nord America, ha vissuto di fatto accanto ad emigrati non cattolici. È stata interpellata fortemente in un tempo in cui, però, la gestione pastorale di molte Chiese particolari era piuttosto improntata a schemi antagonistici, di conquista o di difesa, più che di comprensione e di dialettica

dei valori propri di ciascuno. Con il Concilio Vaticano II e con tutta l'evoluzione che la Chiesa ha poi assunto nel modo di accostare il mondo e portare il dono della salvezza di Dio, anche la nostra Congregazione è stata beneficamente coinvolta e spronata. Infine, in questi ultimi vent'anni, ci si è trovati accanto a un'emigrazione non cristiana, in particolare islamica.
Di fronte a questo vasto panorama migratorio, raggruppato attorno a tematiche interetniche e interreligiose, la Congregazione Scalabriniana sta prestando profonda attenzione. Evidentemente il prossimo Capitolo Generale di settembre è chiamato a discernere la situazione per individuare priorità e modalità della nostra missione tra i migranti.
Le domande sono immense e la Congregazione è piccola. Ma il problema non sta nell'inadeguato rapporto tra gli immensi bisogni della mobilità umana e i missionari disponibili, quanto piuttosto nel dare corpo alla vitalità interiore con presenze significative che esprimano l'attualità del nostro carisma.

D.: Andiamo ora al particolare: i cento anni della Casa Madre. È la prima casa degli scalabriniani e in essa sono molti i segni e i simboli che ricordano Mons. Scalabrini e i richiami alle origini. Questo luogo ha ancora una forza simbolica nell'attuale volto della Congregazione Scalabriniana?

R.: Prima del centenario della Casa Madre, voglio ricordare che il 15 marzo del 1882, rivolgendosi ai missionari, Scalabrini ha presentato San Carlo Borromeo come patrono della Congregazione e come modello da imitare. Questo è già un centenario ed è una data importante da ricordare.
Scalabrini ha scelto San Carlo per tre dimensioni apostoliche che voleva fossero proprie anche dei suoi missionari. Anzitutto l'impegno di evangelizzazione: catechesi, predicazione, annuncio della Parola di Dio. Poi la preghiera e la contemplazione: è il San Carlo che ci viene rappresentato dall'iconografia sempre in ginocchio davanti al crocefisso. Infine l'apostolicità e la testimonianza di carità, che San Carlo ha significato in modo particolare durante la peste che colpì Milano. Sono tre dimensioni proprie dello stesso Scalabrini. È poi interessante notare in uno scritto di Scalabrini lo stretto legame tra la Casa Madre e la chiesa di San Carlo, che tra l'altro fu tra le prime dedicate al Santo dopo la canonizzazione.
C'è poi un altro centenario: Scalabrini ha chiamato la Casa Madre «Istituto Cristoforo Colombo». In quell'anno erano proprio in corso le celebrazioni colombiane del quarto centenario della scoperta dell'America. Scalabrini che aveva partecipa-

to all'inaugurazione del monumento a Colombo nella nativa Bettola, paese della diocesi piacentina da cui si riteneva discendesse la famiglia del grande navigatore, volle che la prova in gesso del monumento rimanesse esposta nel suo Istituto.
Il tutto è raccolto attorno ai cento anni di questa casa, punto centrale di tutta la storia della Congregazione.
Di fatto Piacenza e la Casa Madre hanno avuto sempre un grosso richiamo. A livello giuridico, ad esempio, fino al 1970, il Rettore della Casa Madre partecipava di diritto al Capitolo Generale. Credo che la Casa Madre debba diventare sempre più un punto di riferimento, per la nostra stessa comunione e unità. Perché ciò che oggi rende possibile in Congregazione la «comunione nella diversità» è una rinnovata consapevolezza del primato della «sequela Christi», un vivo senso della Chiesa, l'amore ai migranti, la conoscenza della vita e della spiritualità di Scalabrini, la riscoperta della nostra storia. In questi due ultimi punti, Scalabrini e la Congregazione storica, la Casa Madre ha il suo punto coagulante. Se vogliamo che i nostri giovani capiscano lo Scalabrini, non solo nel suo intervento in emigrazione, ma anche nel modo in cui ha concepito l'emigrazione stessa, è necessario andare alle radici e al contesto storico in cui egli ha vissuto. La Casa Madre riassume questo contesto storico ed è vicina alle sue spoglie come una sentinella che vigila.

D.: Dunque, la Casa Madre come forza di unità e di stimolo per tutti gli scalabriniani. Con l'occasione del centenario, quali iniziative concrete potrebbero sottolineare tutto questo?

R.: La celebrazione del centenario della casa madre è anzitutto un momento di riflessione per riscoprire il valore di questo punto geografico scalabriniano che porta con sé tanta vitalità e tanta storia. Da questa riflessione può sorgere l'esigenza di dar vita a delle iniziative.
Una di queste potrebbe essere la costituzione di un centro di spiritualità in collegamento e collaborazione con l'Istituto Storico Scalabriniano, già presente in Casa Madre.
Nel momento in cui si parla molto di attenzione, rispetto e difesa delle culture, c'è una cultura scalabriniana da difendere, approfondire e assumere, perché porta con sé delle potenzialità ancora molto forti. Il taglio storico e spirituale della cultura scalabriniana trova chiaramente le sue radici in Casa Madre.

San Carlo Borromeo.

La statua di Cristoforo Colombo in Casa Madre.

D.: Mentre dal punto di vista storico c'è sempre e comunque la necessità di un approfondimento, dal punto di vista spirituale c'è l'impressione di avere poco da dire di specificatamente scalabriniano. Alcuni dicono addirittura che non c'è una spiritualità scalabriniana. Allora, quale dovrebbe essere il compito di questo Istituto di Spiritualità Scalabriniana?

R.: Non dobbiamo certo avere l'ambizione di una spiritualità scalabriniana che quasi entri in competizione con le grandi spiritualità storiche della Chiesa. Credo invece importante cogliere nella personalità di Scalabrini le dinamiche che lo hanno portato a un'enorme sensibilità e creatività. Da qui emergono le dinamiche richieste allo scalabriniano, per rispondere all'emigrazione. E cosa domanda l'emigrazione? Domanda anzitutto duttilità, capacità di mobilità, capacità di apprezzamento del positivo e di gestione del negativo; domanda la capacità di condividere la sofferenza propria dello sradicato. Credo che in questi elementi ci sia materia per focalizzare le dinamiche di una spiritualità scalabriniana. Ma forse sarebbe meglio parlare di spirito scalabriniano piuttosto che di spiritualità.
C'è poi il coinvolgimento dei laici. Scalabrini aveva concepito l'opera dei missionari affiancata dall'azione dei laici. È necessario riprendere con maggiore sistematicità il discorso, esteso sia a laici emigranti che diventano leaders-animatori nelle comunità pastorali, sia a laici che già operano in favore dei migranti, sia a laici che si affiancano a noi come collaboratori spirituali.
Ecco allora che la Casa Madre può diventare una «stazione di pellegrinaggio» con l'organizzazione di stages. Anche qui c'è da dare spazio alla creatività. Si cercano fondatori!

Gianromano Gnesotto

Le origini dell'«Istituto Cristoforo Colombo»

«Un monumento vivo e parlante» a Colombo che attraverso l'emigrazione italiana completi l'opera di evangelizzazione del nuovo mondo da lui iniziata.

La città di Piacenza comincia a chiamare «colombini» i missionari per gli emigranti soltanto dopo l'apertura dell'istituto che porta il nome dello scopritore dell'America; ma Mons. Scalabrini ha intitolato a Cristoforo Colombo la sua comunità fino dall'atto di fondazione, il 28 novembre 1887.
Non ci sono dubbi perché nel primo Regolamento, del 1888, al capitolo terzo si legge: «La prima casa, quasi casa madre della congregazione, ha sede in Piacenza e s'intitola dal nome di Cristoforo Colombo». Un concetto analogo è espresso in un opuscolo del 1891, *Dell'assistenza all'emigrazione italiana e degli istituti che vi provvedono. Rapporto all'esposizione di Palermo* in cui Scalabrini scrive: «È fondato nella mia Piacenza l'Istituto dei missionari sotto il nome glorioso del grande italiano, scopritore del nuovo mondo, Cristoforo Colombo». È interessante notare che il Fondatore aveva anche suggerito a Leone XIII di presentare il primo gruppo di missionari con questa denominazione nella lettera *Quam aerumnosa* con cui il pontefice intendeva comunicare ai vescovi americani la nascita della nuova congregazione; nella bozza che il papa lo aveva pregato di stendere il vescovo di Piacenza annota che l'istituto apostolico di sacerdoti prenderà il nome da Cristoforo Colombo che per primo ha portato il nome di Cristo oltre l'Oceano; però Leone XIII nella stesura del documento, il 10 dicembre 1888, omette questa espressione.

La chiesa di S. Carlo e l'entrata dell'Istituto.

Ma è lo stesso Fondatore a precisare a P. Francesco Zaboglio, Vicario Generale, che «la denominazione che debbono prendere i... missionari è quella di membri della Congregazione dei Missionari per gli italiani emigrati. Il nome di Cristoforo Colombo è il titolo della Casa Madre e non

della Congregazione. Questa distinzione deve farla presente ai Missionari perché non ne nasca confusione» (Lettera del 23 marzo 1889). Da ciò si può capire che il vescovo pensa di mettere la sua istituzione sotto la protezione di un santo; cosa che farà qualche anno dopo, pochi mesi prima di trasferire la comunità nella sede definitiva, scegliendo come patrono San Carlo Borromeo.

Scalabrini e il quarto centenario della scoperta dell'America

Negli scritti del Fondatore il nome di Colombo si incontra molti anni prima del 1892, quarto centenario della scoperta dell'America. In alcune lettere pastorali Scalabrini vi fa riferimento come all'eroe di una fede la cui testimonianza è tanto più valida in quanto si associa alla scienza e alla diffusione della civiltà.
Non sembra aver dubbi neppure sul grado eminente dell'esercizio delle virtù cristiane perché non solleva obiezioni alla ipotesi, avanzata dal mondo cattolico italiano di fine Ottocento, di una possibile elevazione di Colombo agli onori degli altari. In una lettera del Fondatore al conte Baldi di Genova, che gli aveva chiesto una dichiarazione in tale senso, leggiamo: «A me, ultimo dei vescovi, bastava certamente l'adesione piena e concorde di tanti miei insigni confratelli nell'episcopato per sottoscrivere senz'altro il *postulatum* in cui si domanda alla S. Sede la canonizzazione di Cristoforo Colombo» (lettera del 15 febbraio 1880).
Per Scalabrini Colombo è anche un grande italiano; e nelle pastorali il vescovo unisce il suo nome a quello di Dante, Vico, Volta e Manzoni.
Nulla di strano, quindi, se partecipa con entusiasmo alla celebrazione del quarto centenario della scoperta dell'America che anche in Italia è intesa a mettere in rilievo gli effetti immediati e l'attualità dell'impresa colombiana. Ma inserisce, come nota originale, il riferimento al fenomeno migratorio e, rifuggendo dalla retorica che in molti casi si esaurisce nello scoprimento di lapidi e monumenti o nell'allestimento di mostre, traduce il ricordo del grande avvenimento in una iniziativa concreta carica di una valenza religiosa e umanitaria.

Cristoforo Colombo

Il vescovo di Piacenza non si ritrova nei festeggiamenti del versante laico che presenta Colombo come l'eroe civico in cui le istanze religiose sono considerate marginali perché collocate nella sfera privata (come in un articolo di Cesare De Lollis in «Nuova Antologia» del 16 agosto 1892, dal titolo *La mente e l'opera di Cristoforo Colombo*); gli sembra riduttiva pure l'enfatizzazione degli effetti economici della scoperta del Nuovo Mondo anche se inserita nel quadro delle grandi esposizioni che intendevano aprire all'Italia, da pochi decenni divenuta stato unitario, le vie commerciali per l'America.
Le celebrazioni colombiane di Scalabrini, come del resto tutte quelle del mondo cattolico, si ispirano all'insegnamento di Leone XIII che in una enciclica del 16 luglio 1892 mette in evidenza l'evangelizzazione dell'America quale effetto principale della scoperta del nuovo continente secondo gli «alti decreti» della Provvidenza. Ma il vescovo di Piacenza introduce nella lettura della parola del papa una connotazione inedita.

Le celebrazioni colombiane e l'emigrazione italiana

Nella bozza di una lettera collettiva al pontefice, da sottoporre alla firma di eminenti arcivescovi e vescovi italiani, Scalabrini scrive nello stesso mese di luglio: «La vostra lettera intorno a Cristoforo Colombo, monumento imperituro innalzato dal vostro genio a quel grande, ha richiamato un'altra volta la nostra attenzione sulla misera sorte di coloro che ogni anno dall'Italia migrano a torme nelle Americhe per cercarvi il sostentamento della vita». Era una forzatura perché l'enciclica non accostava la scoperta dell'America al fenomeno migratorio; lo stesso Leone XIII, come si è notato, non aveva preso in considerazione questo binomio suggeritogli dal vescovo di Piacenza nella stesura della lettera apostolica all'episcopato americano nel 1888; tuttavia tale riferimento non era in contrasto con le preoccupazioni del pontefice che aveva dato un valido appoggio a Scalabrini nella fondazione dell'istituto missionario.
Invece in alcuni settori del mondo cattolico la commemorazione della scoperta del nuovo continente sembrava escludere la possibilità di coniugare l'impresa colombiana con l'interesse per l'assistenza ai migranti. È significativo a questo proposito un articolo de «La Civiltà Cattolica» del settembre 1892, relativo alla esposizione di Genova (*La mostra colombiana a Genova*). L'autore mentre deplora che nell'allestimento della mostra l'Italia abbia perduto

una occasione preziosa per dare un maggiore impulso al proprio commercio con gli Stati Uniti, rileva anche la presenza a Genova di un campionario di merci prodotte «da case italiane trapiantate nelle repubbliche dell'America meridionale dove purtroppo la miseria, ognora crescente in Italia, trascina a morire, più spesso che a far fortuna e, ordinariamente, a scandalizzare coll'empietà e la corruttela settaria, coloro che non possono vivere da galantuomini in questa loro patria». L'articolista, con un tono intransigente inteso a inasprire il dissidio tra stato e chiesa, identifica l'emigrazione italiana con la presenza di società massoniche lamentando che le istituzioni scolastiche da esse gestite all'estero siano finanziate generosamente dal nostro governo. Giustamente associa l'esaltazione della scoperta dell'America ad un apprezzamento per l'opera svolta nel Nuovo Mondo dai missionari per gli infedeli, ma ignora l'assistenza religiosa fra gli emigrati nel continente americano.

Diversa era la posizione di Mons. Geremia Bonomelli che, in un discorso tenuto a Milano, sempre nel 1892, presso il Circolo dei Santi Ambrogio e Carlo (e pubblicato nel libro *Foglie autunnali* del 1906) collegava esplicitamente la scoperta dell'America con l'emigrazione italiana. Parla di una specie di rivincita pacifica da parte del nostro Paese in quanto «allorché Colombo dischiuse l'America, tutte le nazioni marittime si presero il loro posto: la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il piccolo Portogallo e fin la più piccola Danimarca si gettarono sul nuovo continente pigliandosi ciascuno la sua parte, come paese di conquista; la sola Italia, che nel suo figlio Colombo offriva a tutte le nazioni quello splendido convitto, non ci trovò per sé un lembo, un solo lembo di terra». Si tratta di una riconquista pacifica, gestita da povera gente, in gran parte contadina che consente all'Italia di prendersi la propria parte «senza far torto a nessuno». Al vescovo di Cremona non sfugge l'alto costo umano di questa riscoperta dell'America; perciò sollecita l'intervento dello stato in difesa del migrante e plaude all'opera di Mons. Scalabrini.

La conclusione del discorso bonomelliano è un po' «a sorpresa» perché l'oratore dopo aver insistito, con accenti nazionalistici, sulla necessità di stabilire una stretta unità fra le nostre colonie all'estero e la patria di origine, si apre ad una visione ecumenica osservando che ormai nel mondo «si va preparando l'unità della grande famiglia umana; è il vaticinio di Cristo che si adempie. Forse non è lontano il giorno nel quale i nostri nipoti, al di qua e al di là dell'Oceano, si stenderanno le destre amiche, anzi fraterne, celebrando a piè di un altare sul quale sorgerà la figura di Colombo, mentre il gran padre dei fedeli collocherà sul suo capo la meritata aureola di santo».

Scalabrini sviluppa queste istanze dell'amico Bonomelli in forma più organica e originale.

La scoperta del nuovo mondo e l'epopea dell'emigrazione italiana

Il pensiero di Scalabrini in proposito è esposto soprattutto nelle parole pronunciate nella cattedrale di Parma il 1° dicembre 1892 per commemorare il quarto centenario della scoperta dell'America. Sono concetti su cui il vescovo di Piacenza ritorna nove anni dopo in un discorso tenuto al Circolo Cattolico di New York in occasione della visita alle missioni negli Stati Uniti. Dall'enciclica di Leone XIII l'oratore mutua l'immagine di Colombo eroe della fede che,

Interno del Duomo di Parma.

Itinerari dei viaggi di Cristoforo Colombo.

attuando un piano provvidenziale, porta il vangelo nel Nuovo Mondo. Come Bonomelli, parla di una seconda scoperta dell'America da parte degli emigranti; è una conquista pacifica come già aveva scritto nel suo primo libro «migratorio» del giugno 1887, *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*, rilevando che per l'Italia l'occupazione a mano armata di territori oltre i confini nazionali non poteva avvenire «senza patenti infrazioni di diritto internazionale e senza sanguinose contese». Ma non è presentata come una rivincita perché il discorso scalabriniano si muove su un livello strettamente religioso. L'Italia all'estero, assistita dal missionario, opera una seconda evangelizzazione in continuità ideale con la diffusione della fede avviata quattro secoli prima da Cristoforo Colombo. Nel pensiero di Scalabrini l'esodo dalla patria di una massa disorganizzata di diseredati diventa l'epopea di un popolo che riesce a trasformare profondamente la società nuova in cui si inserisce.

Ne deriva una enfatizzazione anche dell'America che, fecondata dalla vitalità dell'immigrazione cattolica, secondo un disegno provvidenziale promuove istituzioni religiose, civili e politiche che, lievitando anche il mondo antico dove la fede va affievolendosi, creeranno le condizioni perché si realizzi la «grande promessa dell'evangelo: un solo ovile, un solo pastore». Ciò è possibile perché dalla stessa America, arricchita dalla presenza degli immigrati, «si dispiegheranno forze nuove, arcane, le quali verranno a rigenerare, a ravvivare il vecchio mondo coll'apprendergli la vera economia della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza, insegnandogli che popoli diversi per origine possono benissimo conservare la loro lingua, la loro esistenza nazionale propria, pur essendo politicamente e religiosamente uniti, senza barriere per ingelosirsi, dividersi e distruggersi». Questa idealizzazione del nuovo mondo, divenuto «la terra promessa della chiesa cattolica», a Scalabrini non sembrava stravagante anche perché si incontrava con la lettura della storia fatta da uno degli esponenti più rappresentativi dell'ala «liberale» del cattolicesimo statunitense, Mons. John Ireland arcivescovo della diocesi di S. Paolo nel Minnesota che con le sue aperture avanzate nella direzione di una chiesa più popolo di Dio che società perfetta strutturata gerarchicamente, mostrava una particolare attenzione per la presenza dell'immigrazione latina. Sappiamo che esisteva una divergenza di fondo fra i due prelati perché Ireland era convinto che la trasformazione religiosa degli Stati Uniti dovesse passare attraverso la pastorale della chiesa locale (e, di fatto, irlandese) ritenuta più efficiente di quella del Paese di provenienza mentre per Scalabrini la mediazione religiosa ottimale sarebbe avvenuta tramite la chiesa italiana; ma le prospettive dei due coincidevano in una specie di mitizzazione del fenomeno migratorio. Non ci sembrano sogni destinati al fallimento, ma piuttosto intuizioni profetiche se pensiamo alla meravigliosa fioritura di comunità cristiane cui ha dato vita, soprattutto in alcuni stati del Brasile, l'immigrazione italiana assistita dal missionario. Non è poi un mistero che il notevole aumento del numero dei cattolici negli Stati Uniti è dovuto anche all'immigrazione latina. Utopistica si sarebbe dimostrata l'enfatizzazione della società americana, ritenuta la «terra promessa» anche per l'unità religiosa dei popoli; ma il nuovo mondo, nonostante episodi ricorrenti di razzismo, resta ancora un modello significativo di una pacifica convivenza plurietnica in cui l'unità politica non distrugge l'autonomia delle diverse identità nazionali.

«Un monumento vivo e parlante» a Cristoforo Colombo

Questa originale visione della storia è sottesa anche ai festeggiamenti per il quarto centenario della scoperta dell'America. Il fondatore, come si è visto, ha già intitolato a Cristoforo Colombo la prima comunità di missionari. Ma c'è ancora spazio per altre iniziative che onorino la memoria del grande avvenimento senza ridursi a sterili esercizi di retorica o limitarsi all'erezione di un monumento; Scalabrini deve dare una sede stabile al suo istituto perché i locali del «Pio Ritiro Cerati» presso la Chiesa di S. Teresa, dove il primo nucleo della congregazione si è trasferito dal marzo 1888, sono insufficienti per una quarantina di persone; i festeggiamenti del centenario gliene offrono l'opportunità. In una lettera del 1° aprile 1891 all'abate Alfonso Villeneuve, Procuratore generale dell'istituto, dice: «Erigere in Italia un monumento al grande scopritore dell'America, tolta occasione dal 4° centenario della scoperta del nuovo mondo, parmi cosa non solo giusta, ma doverosa. Converrebbe però che fosse un monumento vivo e parlante, un monumento che continuasse, per così dire, l'opera di religione e di civiltà da lui iniziata. A tal uopo sono venuto nell'idea di aprire in Piacenza una casa intitolata a Cristoforo Colombo ove da ogni parte d'Italia possano convenire i missionari che intendono consacrarsi all'assistenza degli italiani emigrati all'estero».

(continua)

Giacomo Sartori

Il Paese dei Maya

Il Guatemala, nuova terra di missione per i missionari scalabriniani.

Sabato 15 febbraio il Superiore Generale dei missionari scalabriniani si è recato in Guatemala per l'apertura della prima missione scalabriniana in questo Paese. In precedenza erano stati mandati degli «esploratori» in avanscoperta. Questo è il resoconto della visita in Guatemala fatta dai quattro «esploratori»: i Padri Joao Garbossa, Giancarlo Rizzinelli, Aldo Pasqualotto e Lorenzo Bosa.

Frugale cena in un hotel di lusso

Abbiamo iniziato la nostra visita in Guatemala con una «cena di lavoro». Una cena frugale, anche se in un hotel

di gran lusso, assieme al delegato episcopale per la mobilità umana, Mons. Jorge Mario Avila del Aguila, e al segretario aggiunto della Commissione Cattolica Internazionale Migratoria del Centroamerica, Prof. Raul Hernandez. Qui abbiamo ricevuto le prime informazioni sulla complessa problematica guatemalteca, in particolare su una realtà migratoria fatta di deportati, perseguitati, immigrati stagionali e occasionali. Di particolare interesse è stato poi l'incontro con i 13 vescovi della Conferenza Episcopale Guatemalteca, riuniti per l'occasione assieme al Segretario della nunziatura apostolica, e con alcuni membri della Conferenza dei religiosi e delle religiose. L'esito positivo degli incontri e l'esplicito invito fatto da tutti i vescovi perché noi scalabriniani dessimo vita ad iniziative per il problema migratorio, era stato per noi una ventata di ottimismo e un primo passo concreto per un progetto che allora stava nel nostro cuore. D'altra parte è insostituibile l'appoggio della Conferenza Episcopale per realizzare una realtà ecclesiale a servizio dell'emigrazione. Quando incontrammo nuovamente Mons. Avila chiedemmo a lui i passi consigliabili da fare. Ci consigliò di incontrare Mons. Prospero Penados, arcivescovo di Guatemala, la capitale che porta lo stesso nome della Nazione, e di fare in fretta, perché il momento era propizio per l'apertura di una nostra missione in Guatemala.

Da sinistra: P. Pasqualotto, Garbossa, Mons. Prospero Penados, Bosa e Rizzinelli.

La visita all'arcivescovo

Mons. Prospero Penados ci ricevette con la massima cordialità, manifestando la propria soddisfazione per la nostra visita e rendendosi disponibile a facilitarci le cose. Abbiamo fatto tesoro delle sue osservazioni: dedicarci interamente all'attività in favore delle migrazioni, con un occhio di riguardo al grave problema dei giovani deportati giornalmente dal Messico; usare prudenza nei rapporti con il Governo e con i militari.
Ci mise in guardia circa la guerriglia e infine ci disse di far presto a realizzare i nostri progetti.

Verso la frontiera

Dalla città di Guatemala, percorrendo circa 250 Km. a nord, si giunge alla città più vicina al confine messicano: Tecùn Umàn. Per raggiungerla abbiamo viaggiato in auto per sette ore. È una zona incantevole circondata da montagne, ricca di verde, con estensioni di mais, ortaggi, piantagioni di caffè, di canna da zucchero e di fiori. Ma tutto questo incanto e la ricchezza dei raccolti sono come spesso succede riservati a pochi. I più sono relegati in una povertà che sconfina con la miseria.
Abbiamo visto bambini pronti per il faticoso taglio della canna da zucchero con le pesanti sciabole, oppure carichi di grossi fasci di legna quasi più pesanti dei loro piccoli corpi. Abbiamo visto donne invecchiate prematuramente e sottoposte al duro lavoro della terra anche durante il periodo di maternità.
Ci ha impressionato il loro sorriso spontaneo e innocente spesso accompagnato dalla frase: «per servirla, signore». Abbiamo comperato alcuni oggetti artigianali, frutto di un prezioso e paziente lavoro, ma il prezzo abbiamo dovuto metterlo noi, perché loro quasi si vergognavano a stabilirne uno. Quando ci siamo presentati come missionari, avrebbero voluto regalarci tutto quanto avevamo acquistato. Vogliono bene al «padrecito», al sacerdote. A lui si sentono legati da grande affetto, perché si ferma a benedirli e a liberarli dagli spiriti cattivi.

Tecùn Umàn: la nuova frontiera dell'illusione

La città di Tecùn Umàn prende il nome dal leggendario capo dei Maya, che per primo si oppose agli invasori. Ha 50.000 abitanti e una popolazione veramente molto giovane: dappertutto si trovano bambini, giovani e ragazze. La metà degli abitanti, 25.000 dunque, è composta da «turisti», cioè da profughi, facile preda da sfruttare. E i residenti non ci pensano due volte a farlo: si sono improvvisati rivenditori di mercanzie, tenutari di bordelli, esperti trasportatori su vecchie biciclette-taxi con la pubblicità della Benetton.
Nell'unica piazza della città s'innalza una bella chiesa, aperta tutto il giorno per accogliere le migliaia di devoti che con grande fede visitano il «Cristo delle tre cadute». Sopra il tabernacolo è infatti esposta l'immagine del Cristo sotto il peso della croce, con un manto che viene sostituito in base ai colori del periodo liturgico. Attraverso una scala posta dietro l'altare si può raggiungere e toccare la sacra immagine. Abbiamo visto e sentito molti che pubblicamente elevavano suppliche al Signore con molte lacrime; poi, con molto rispetto, si asciugavano le lacrime col sacro manto di Cristo, con questo si facevano il segno della croce e con tanti baci lo riponevano.
Il parroco si chiama Gesù: Padre Jesus Rodriguez. E a Gesù assomiglia un po', se non altro perché è amato da tutti e perché è tutto attento alle necessità e alle sofferenze dei poveri. Lui ci ha fatto da guida fino alla frontiera con il Messico, segnata dal fiume Suchiate, e ci ha spiegato che i pulman carichi di giovani con lo sguardo fisso verso l'ignoto erano il quotidiano trasbordo di deportati e di «indocumentati» (senza documenti). Salvadoregni, Onduregni, Nicaraguensi, Guatemaltesi e Latinoamericani arrivano a gruppi di cento e di duecento, rispediti indietro dal Messico.
Poveri Cristi, che continuamente ca-

Una delle vie di Tecùn Umàn.

Bicicletta-taxi a Tecùn Umàn.

I nostri «esploratori» con Padre Gesù (al centro) e un gruppo di bambini del quartiere di «El Maxquital».

***Sotto:** Particolare del fiume Suchiate, confine naturale con la terra messicana.*

dranno sotto il peso della croce, finché non riusciranno a stabilirsi nella terra messicana.
Siamo stati testimoni di una scena incredibile, mentre stavamo percorrendo il ponte che sovrasta il fiume Suchiate.
Le macchie galleggianti sulle acque cristalline, che sulle prime non riuscivamo a distinguere, si erano rivelate carcasse di camion trasformate

in zattere. Erano trainate a nuoto da un gruppo di giovani. Sopra, un intreccio di persone con le loro poche cose, attente a mantenere l'equilibrio per non cadere in acqua, lo sguardo costantemente rivolto verso la riva della salvezza. Per loro, come per tutti gli «indocumentati» che tentano di passare la frontiera, la legge guatemalteca non perdona: dopo 72 ore devono abbandonare il paese.

La nostra casa

Dopo l'esperienza fatta a Tecùn Umàn, ci siamo recati nella parrocchia di San Domenico. Ci era stata indicata come nostra prima sede in Guatemala.
A guidarci era Monsignor Penados e suor Filomena, una suorina napoletana «tutto fare». Era l'anniversario dell'indipendenza per il Guatemala, e tutta la comunità parrocchiale era impegnata in una serie fittissima di iniziative. Anche il parroco e il suo curato erano indaffaratissimi. Non era certo il giorno giusto per far visita alla nostra futura dimora. Quando più tardi abbiamo avuto modo di ammirare il panorama di tutta intera la capitale del Guatemala, ci siamo detti che questa città e questa nazione erano la nostra dimora.

Maxquital

Maxquital è una zona periferica della capitale, soprannominata «la limonada» per suggerire un senso di acerbità. Le 80.000 persone che ci abitano hanno per compagna la povertà più estrema.
Le case sono dei tuguri addossati gli uni sugli altri.
Abbiamo conosciuto i due missionari francescani che stanno condividendo con questa povera gente pane e speranze.
Hanno costruito una chiesetta povera e disadorna come tutte le capanne del posto, ma ne hanno saputo fare il centro di preghiera e il luogo in cui si discutono e si decidono i progetti di tutta la comunità.
Accompagnati da Padre Luigi, il parroco, abbiamo fatto visita ad alcune famiglie, abbiamo incontrato i tanti bambini che uscivano da ogni angolo.
Ci siamo incontrati con la povertà, ma anche con la grande ricchezza di cuore di questa gente.
Alla sera, parlando tra di noi e scambiandoci le impressioni della giornata, ci siamo detti che supereremo qualsiasi ostacolo pur di far qualcosa per questa gente.
In sintonia con la Chiesa latinoamericana, che sta seguendo con entusiasmo la proposta della rievangelizzazione lanciata da Giovanni Paolo II, anche noi scalabriniani vogliamo essere presenti in questa terra di speranza, che all'insegna della sfida celebra i 500 anni della presenza della Chiesa.

Lorenzo Bosa

Immigrati e salute. Paure, miti e verità,
a cura di R. COLASANTI, S. GERACI, F. PITTAU, Ed. Lavoro - Iscos, 1991

La salute è un bene fondamentale. Questo principio, affermato dalla Costituzione e da numerose convenzioni internazionali, trova difficile applicazione nell'attuale contesto delle migrazioni di massa che partono dai Paesi del Terzo Mondo. «Immigrati e salute», volume che fa seguito all'esperienza di due Congressi internazionali promossi a Roma dalla Caritas in collaborazione con varie Organizzazioni sociali tra le quali la CISL, intende tracciare organicamente il quadro della situazione italiana raccogliendo i contributi dei vari esperti del settore. Nella prima delle tre parti in cui si struttura la pubblicazione, vengono analizzati gli aspetti più importanti del binomio medicina e migrazioni: il concetto di medicina transculturale; il pregiudizio sull'immigrato come focolaio di infezione; le malattie acquisite dagli immigrati nel nostro Paese; l'impatto del trasferimento sulla salute mentale degli interessati.

La seconda parte contiene la storia, i dati e le considerazioni su alcune tra le esperienze più significative fatte in Italia dai vari Centri, che si fanno carico della salute degli immigrati: Roma, Milano, Genova, Bologna, Palermo e Mazara del Vallo. Viene anche sottolineato il rapporto, ancora insoddisfacente, tra strutture pubbliche e organizzazioni di volontariato.

La terza parte traccia un quadro completo della normativa, che ha regolato l'assistenza sanitaria in Italia dal 1980 fino ad oggi. Vengono indicate le modifiche intervenute, le incongruenze rilevate, i problemi irrisolti, i riferimenti legislativi e le possibili linee di sviluppo, alcune delle quali sono state recepite in un disegno di legge del Governo.

Segue, in appendice, un elenco aggiornato di tutti i Centri che operano nel settore e di qualche organismo specifico come la Società italiana di medicina e migrazioni.

Questo libro, che completa in maniera significativa i titoli dedicati dall'ISCOS-CISL (Istituto sindacale di cooperazione allo Sviluppo) al fenomeno migratorio, presenta la salute come una fondamentale forma di accoglienza. Si tratta in Italia del primo manuale sull'argomento, che tornerà quanto mai utile ai politici, amministratori, strutture pubbliche, operatori sociali e sanitari.

(La Redazione)

SENZA RADICI COME L'ALBERO DELLA CROCE

«Ascolta, o figlio...»

- Ma la tua parola è in me inaridita,
  perché sono senza radici, Signore!
  È la parabola della mia vita
  quella che hai detta del Seminatore—.

«O figlio, ascolta!...»

- Io conosco la strada, i terreni
  sassosi, e aculei poi di spine feroci,
  e il maligno che ruba i tuoi beni,
  e cure acerbe e gli inganni atroci—.

«Ma ascolta, ascolta, o figlio!...»

- Non chiedermi perciò frutti, Signore!
  Io sono un albero senza radici:
  quel po' di linfa rimastagli lì, ci
  sa appena fiorire un po' di pudore—.

«Ma ora tu mi ascolterai!...»

- Ascolta, o figlio ignaro, la mia voce:
  senza radici - or ecco la söave
  parola - è pur l'albero della nave;
  senza radici è pur quel della croce!»

Stelio Fongaro

Sono quasi 900 mila gli stranieri in Italia

Dai dati del Ministero dell'Interno risulta che al 31 dicembre 1991 gli stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno in Italia sono 896.767 con un aumento del 14,8% rispetto alla stessa data del 1990 (781.138). L'aumento numerico è di 115.629 unità, ma è di diversa entità relativa a seconda delle Regioni e delle Province: ciò in conseguenza della applicazione di nuovi criteri di classificazione e di revisione.
L'aumento percentuale maggiore si riscontra nell'Italia settentrionale con quasi il 29% (si è passati da 304.133 a 391.271), seguito dal Sud col 21,5% (da 86.595 a 105.235), dalle Isole con il 5% (70.324 a 73.940) e infine dal Centro con meno del 2%. Se si esamina la distribuzione territoriale in valori assoluti si nota che tra le Province due superano le 100 mila unità: sempre al primo posto Roma con 202.851 stranieri (il 12,6% in più del 1990), seguita da Milano con 102.075, che registra però un forte incremento percentuale (quasi il 41%). Tra le Regioni l'aumento maggiore è in Lombardia anche in valore assoluto (36.478 unità e il 31%) seguito dal Lazio (26.830 e 14%). In effetti queste due Regioni assieme ospitano oggi il 42% degli stranieri (40% nel 1990) per un totale di 377.382 (314.074).

(Mp)

FIRENZE - Crescita record di una comunità cinese in un paesino toscano: ora sono la maggioranza

È un caso unico in Italia e forse in Europa. Campi Bisenzio, una piccola frazione alle porte di Firenze è praticamente più cinese che italiana. Tremila persone, il 40 per cento in più degli italiani. I primi arrivi risalgono al 1984 e subito s'inseriscono nel settore della lavorazione artigiana della pelle. Una famiglia chiama l'altra e nel giro di pochi anni il numero dei cinesi supera quello degli italiani con il risultato che il lavoro artigianale passa dalle piccole ditte italiane alle famiglie cinesi, capaci d'offrire prezzi assolutamente concorrenziali ma - accusano gli abitanti del luogo - grazie all'assoluto disprezzo delle più elementari regole di lavoro, orari e tempi lavorativi. Ora il problema è giunto prima in Comune e poi al Ministero dell'Interno. Al Viminale hanno precisato che «non si può vietare ai cinesi di lavorare, si può però richiedere che le loro attività siano svolte nell'ambito delle misure di sicurezza sul lavoro e nel rispetto delle regole della libera concorrenza».

(Mp)

I provvedimenti per i rimpatriati e il dramma delle vedove italiane in Albania

Negli ultimi mesi si è riusciti a far approvare da tutte le forze politiche, in tempo record, due provvedimenti in favore di determinate categorie di rimpatriati. Il primo concerne la concessione di un'adeguata indennità giornaliera e di prima sistemazione ai cittadini italiani costretti ad abbandonare paesi devastati dalla guerra come la Somalia, l'Eritrea e l'Etiopia. Il secondo provvedimento riguarda la concessione di un permesso di soggiorno straordinario e del diritto d'iscrizione alle liste di collocamento - per almeno un anno - ai profughi, appartenenti alla minoranza italiana, affluiti in Italia dalla Jugoslavia.
Si sta inoltre sviluppando un'azione specifica, in stretto coordinamento con le regioni interessate, per la risistemazione in Italia di un gruppo di anziane donne italiane emigrate circa mezzo secolo fa come spose di cittadini albanesi, sottoposte per decenni a dure vessazioni.
Si tratta - ha detto Margherita Boniver - di circa 130 cittadine italiane «scoperte» in Albania alla fine dello scorso mese di luglio: il governo italiano non sapeva della loro esistenza e ad esse era proibito, dietro minaccia di gravi provvedimenti nei confronti delle loro famiglie, avere qualsiasi contatto con l'ambasciata italiana.
Della tragica situazione in cui versa l'Albania testimoniano le difficoltà che si sono dovute superare per far giungere a queste donne - che non hanno nulla se non la speranza di tornare nel nostro paese - dei pacchi dono natalizi della Croce Rossa.
Cinque di esse sono state finora rimpatriate con i loro familiari ed inviate nelle regioni di origine. Nel frattempo ne sono morte altre cinque. ■

Le copie perfette delle tre caravelle nel porto di Genova.

NEW YORK - Conferenza internazionale sui 500 anni d'immigrazione italiana nelle Americhe

Il Centro Studi per l'Emigrazione di New York, la Fondazione Giovanni Agnelli, in cooperazione con la Casa Italiana Zerilli-Marimò dell'Università di New York hanno organizzato per il 27-29 maggio '92 una Conferenza internazionale nell'ambito delle celebrazioni per il 500° anniversario del viaggio di Cristoforo Colombo in America. Obiettivo della Conferenza è di analizzare il ruolo, la presenza e l'integrazione italiana nelle varie nazioni del continente.
Una sezione sarà dedicata ai rapporti tra gli emigranti e le loro zone di provenienza specialmente per ciò che riguarda i legami storici, culturali e religiosi. Nel programma è anche prevista la presentazione di una ricerca sulla presenza italiana in Canada, Stati Uniti, Australia, America Latina.
Per informazioni: Lydio Tomasi, Center for Migration Studies, 209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304. Tel. (718) 351.8800. Fax (718) 667.4598.

TRIESTE
Carenza d'infermieri: assunti 48 infermieri sloveni, per la legge sono extracomunitari

L'organico paramedico negli ospedali triestini dovrebbe essere di 1700 unità, ma da tempo non si riesce a superare la soglia delle 1500 presenze. L'amministrazione dell'Usl Trieste 1, Domenico del Prete, per ovviare alla grave carenza di personale ha coinvolto la Direzione generale del Ministero della Sanità e, dopo la verifica dell'equipollenza dei diplomi jugoslavi, ha avviato le procedure per l'assunzione di 48 infermieri sloveni. Secondo la normativa in materia di lavoro questi lavoratori sono da considerarsi extracomunitari pur abitando a pochi chilometri dagli ospedali in cui prestano servizio. In pratica avviene che questi lavoratori faranno i «pendolari» tra le loro case in territorio slavo e Trieste.
Una soluzione di questo tipo, ha detto il direttore amministrativo dell'Usl triestina, Franco Zigrino, si è resa indispensabile dal momento che non si riusciva a trovare personale disponibile né in Friuli e neanche se proveniente da altre regioni italiane. La precedenza nelle assunzioni, hanno fatto osservare i dirigenti sanitari, è ovviamente riservata ai cittadini italiani eppure, nonostante la vasta propaganda fatta ai bandi d'assunzione, le risposte sono state veramente esigue. Gli inviti rivolti a infermieri diplomati nel Sud Italia non hanno poi dato l'effetto sperato - sostiene Zigrino - per cui l'unica strada aperta era quella dell'Est.
Non mancano all'interno della vicenda zone d'ombra che imbarazzano persino gli amministratori ospedalieri. La più eclatante è la decurtazione cui è soggetto lo stipendio dei nuovi assunti: tra le varie voci che compongono lo stipendio non è presente l'indennità integrativa speciale erogata invece a tutti i dipendenti pubblici.
Una differenziazione questa, prevista nel decreto relativo ai paramedici extracomunitari comunque discriminante nei riguardi di chi svolge le medesime mansioni nel comune posto di lavoro.

(Mp)

Immigrati nel 1991: vi sono stati 3.367 ricongiungimenti familiari

Gli immigrati residenti in Italia che nel corso del 1991 hanno ottenuto il ricongiungimento dei familiari sono stati 3.367. Ma gli extracomunitari legalmente residenti sul territorio italiano che hanno presentato domanda di ricongiungimento sono oltre 10.000. In cima alla lista figurano i ricongiungimenti coniugali, 1.713; e quelli in cui sono coinvolti i figli, circa 1.600. La percentuale degli arrivi rispecchia, ovviamente, l'area geografica di provenienza degli immigrati. Al primo posto ci sono le famiglie maghrebine, quasi 1.300, seguite dalle filippine, 690, e poi le cingalesi, 440.
Nel 1990 i ricongiungimenti familiari furono invece appena 2.000.
Sulla base delle disposizioni previste dalla legge Martelli, in favore degli immigrati regolarizzati, per il prossimo futuro si dovrà prevedere un consistente aumento delle riunificazioni familiari. ■

L'AQUILA - Indagine immigrati in Abruzzo: il lavoro è quello rifiutato dagli italiani, ma l'alloggio è il primo problema

Gli immigrati presenti in Abruzzo sono circa 11 mila e appartengono a 40 etnie diverse. Una recente indagine realizzata per l'Assessorato all'Emigrazione della Regione da Extra, la federazione che riunisce numerose associazioni di extracomunitari, ha rilevato, da un campione di 400 intervistati, che l'immigrato straniero residente in Abruzzo vi è giunto con la speranza di trovare un lavoro ma che solo una minoranza, dopo notevoli difficoltà, riesce a trovare un'occupazione stabile.
La zona in cui è più evidente la presenza di manodopera straniera è la Marsica, territorio che offre maggiori possibilità di lavoro stagionale. Anche da questa ricerca emerge con chiarezza che le attività svolte dagli immigrati sono quelle rifiutate dalla popolazione locale perché troppo dure oppure perché poco retribuite.
Altro dato che non si discosta dalla norma nazionale è la prassi del «lavoro nero» specialmente per gli extracomunitari privi del permesso di soggiorno. L'85 per cento degli immigrati ha trovato un'occupazione tramite amici e conoscenze o di propria iniziativa, mentre soltanto il 6 per cento dichiara di aver trovato appoggio nelle agenzie di collocamento.
Gli extracomunitari presenti in Abruzzo sono per l'80 per cento uomini, adulti; quasi il 30 per cento dichiara di essere presente nella regione per motivi di studio e solo il 5 per cento per motivi politici. La necessità abitativa, dopo il lavoro, è il problema più assillante per il 75 per cento degli interpellati. ■

Ricerca FORMEDIL: il 3 per cento degli operai edili è composto da immigrati extracomunitari

È necessario superare la fase d'incertezza e d'emergenza sociale per avviare una seria programmazione che consenta d'offrire una efficiente formazione professionale ai lavoratori extracomunitari impegnati nell'edilizia. È quanto è stato affermato durante il convegno organizzato nei giorni scorsi a Roma dalla Formedil sul tema «Lavoratori extracomunitari in edilizia».

Nel prossimo futuro - ha detto il ministro del Lavoro, Franco Marini, presente ai lavori - la mobilità lavorativa sarà sempre maggiore. Il problema coinvolge tutti i lavoratori ma gli immigrati sono sicuramente la fascia più esposta. In questo senso la formazione professionale può assolvere un ruolo fondamentale nei vari settori occupazionali collegati con le costruzioni. A fronte di tali prospettive non mancano però problemi immediati che si scontrano con esigenze e questioni quotidiane.

Il presidente della Formedil, Diego Pellizza, ha parlato dei problemi di chi s'impegna nei corsi di formazione frequentati da extracomunitari. Tra quelli più frequenti: le difficoltà comunicative dovute alla scarsa conoscenza della lingua italiana; le esigenze abitative dei lavoratori stranieri e i condizionamenti che da queste derivano; i costi economici impliciti nei corsi di formazione lavoro. I dati presentati nel corso dei lavori rilevano che nelle 32 zone in cui s'è articolata la ricerca della Formedil (che ha coinvolto 294.695 lavoratori edili), 8.853 operai erano immigrati extracomunitari con una incidenza del 3 per cento sul totale dei lavoratori interpellati. ■

Foto curiosa: A Strasburgo, i tre Consigli d'Europa posano con il Superiore Generale di fronte al ...Consiglio d'Europa.

Saper vedere l'altro

Alla fine del secondo millennio dell'era cristiana, la Chiesa si rivolge a tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'umanità, perché si uniscano in un comune impegno per la sua elevazione materiale e spirituale. Tale sollecitudine per l'uomo può portare non solo al superamento delle tensioni internazionali ed alla fine del confronto fra i blocchi, ma può anche favorire il nascere di una solidarietà universale soprattutto nei riguardi dei Paesi in via di sviluppo. Infatti la solidarietà ci aiuta a vedere l'altro - persona, popolo o Nazione - non come uno strumento qualsiasi..., ma come un nostro «simile», un «aiuto» (cfr. gen. 2, 18.20), da rendere partecipe, al pari di noi, al banchetto della vita, a cui tutti gli uomini sono egualmente invitati da Dio.

(Sollicitudo Rei Socialis)

Rivista dei Missionari Scalabriniani
Anno LXXXIX
Via Torta, 14, 29100 Piacenza (Italy)